

IL PD E L'IDEA DI CENTROSINISTRA

Con la crisi del M5s si frantuma anche l'idea che per battere la destra basti sommare le sigle

GIANNI CUPERLO
dirigente Pd

Giorni fa il direttore di questo giornale ha messo il dito nella piaga dei Cinque stelle prigionieri di peccati che non avrebbero avuto l'ardire di compiere. Primo tra tutti, per un Movimento fattosi partito dal giorno in cui è sbarcato nelle istituzioni, la mancata scelta su ciò che voleva essere. Se possibile l'uno-due rifilato da Beppe Grillo a colui che egli stesso aveva promosso a leader in pectore ha reso la scena di certo più intricata, ma pure un tantino surreale. Usassimo le vecchie note di regia, le parti assegnate somiglierebbero a queste. Beppe Grillo: fondatore, ideologo, garante di regole e depositario del verbo su alleanze, candidature, nomine. Giuseppe Conte: dopo il 2018 carta estratta per sbloccare il governo gialloverde, poi leader della maggioranza col Pd, di lì ancorato a un Movimento partecipativo del centrosinistra alternativo ai sovranisti. Su Luigi Di Maio valga la descrizione del direttore: artefice dell'abbraccio con la Lega, piegato dagli eventi alla pacificazione con "quelli di Bibbiano", disponibile a convertirsi prossimamente sull'uno come sull'altro fronte rinverdendo la matrice oltre le ideologie del primo "vaffa", sempre e possibilmente nel segno del governo. A chiudere il cerchio una geografia di accordi complessa da decifrare. Pd e Cinque stelle convivono nella maggioranza di governo, ma a Roma si presentano divisi. Sono alleati a Bologna e pure a Napoli, ma contrapposti a Torino. Per parte nostra giocheremo la partita a viso aperto e sono certo con buone chance di arrivare in fondo. Ciò non toglie che dallo psicodramma pentastellato di queste ore deriveranno conseguenze per entrambe le forze: il Movimento e il Pd.

La fragilità dello schema

Giunti dove si è, toccherà a Giuseppe Conte decidere del suo destino.

Ricomporre la frattura con chi lo ha scomunicato in chiesa è un'operazione fattibile solo a due condizioni: prostrarsi ai piedi dell'Elevato o avere forza e consenso per detronizzarlo. Entrambe le ipotesi paiono al momento fuori dal radar. L'alternativa, farsi un partito, ricadrebbe nella casistica che ha visto soggetti più attrezzati (anche finanziariamente) sbattere contro il muro di una popolarità fattasi effimera, nel senso di essere il più delle volte ancorata a una specifica stagione. Comunque sugli sviluppi si vedrà. Resta che lo schema pensato sinora mostra la sua fragilità. Parlo di uno schieramento a tre gambe (almeno). Col Pd a fare il perno di un centrosinistra calamitando anime sparse, compresi un paio di fuoriusciti delle ultime stagioni. Un Movimento 5 Stelle a presidiare l'area stretta tra pulsioni grilline e l'abbraccio al progressismo europeo. Infine una componente "centrista" laddove le sigle di quell'area trovassero buoni motivi per coabitare sotto l'ombrello di una leadership condivisa. Tutto sommato questa pareva a molti una soluzione buona a preservare la tradizione dove ciascuno recava in dote il suo mattone sì da comporre un muretto del tipo di quelli a secco, piccoli capolavori di artigianato rurale dove il solo incastro delle pietre fortifica il divisorio. Che poi in passato la solidità non si è sempre rivelata tale, ma lo spirito possiamo dire fosse quello. La domanda è se nella realtà di adesso uno schema del genere abbia una spinta sufficiente per imporsi e battere l'avversario. In altri termini, dinanzi a una destra che marcia divisa per colpire unita, penso al voto del 2023 o forse prima, basta alla nostra metà campo sommare sigle e simboli confidando in una divisione dei compiti tra chi parla al "centro più moderato" (ammesso esista), chi a "sinistra" e chi al mondo degli scontenti di ogni risma? Siccome credo che quella sommatoria non potrebbe incarnare un'alternativa credibile, la sola via è riscoprire il coraggio, persino quel tanto di incoscienza, che altri momenti hanno riservato. E allora dovessi avanzare un rimando, mi rifarei all'Ulivo o, per i più maturi, alla

Bolognina di Achille Occhetto, intendendo quegli atti volitivi in grado di superare appartenenze racchiuse in nobili tradizioni scavalcate da eventi tali da profilare un nuovo mondo.

Tutto cambia

«Quando attorno a noi tutto cambia siamo destinati a cambiare anche noi»: questo si disse in quei momenti, compreso l'atto di nascita del Pd, per dare corso a una sterzata brusca. Ora, da più di un anno la politica dell'Europa e di oltre Atlantico ha preso atto di una realtà simile: il mondo è cambiato e, come piace dire, non torneremo quelli di prima. Ma se è così, al netto che sull'altro fronte ragionano di aggregazioni tra le forze in vita, tocca al campo della sinistra e dei progressisti presentarsi con una idea capace di alzare l'ambizione al livello del tempo che si è imposto. Su questo piano nelle scorse settimane Enrico Letta ha lanciato la campagna delle Agorà democratiche: l'invito a fare di una democrazia partecipativa la chiave per congiungere un partito a un popolo oggi incerto e in parte frantumato. Può essere un'occasione preziosa per mostrare che la lezione degli ultimi anni è stata recepita. Per parte mia la tradurrei così: il Pd è la forza decisiva per una alternativa alla destra, la peggiore sulla scena, ma questo Pd per com'è ora non è in grado di farcela. O ricolloca il suo progetto — politico, di principi e coerenze, organizzativo — nella società italiana dei prossimi anni e lo fa usando anche le Agorà come la Costituente di una realtà più larga e inclusiva o il pericolo di presidiare e preservare un ceto politico sempre più serrato a propria difesa non cammina dietro l'angolo, ci è già entrato in casa. Temo non si possa aggirare l'ostacolo, meno ancora fingere di aggredirlo e scansarlo all'ultimo, nella retorica di chi annuncia l'apertura di porte e finestre a patto che i padroni di casa non vedano intaccata la rendita. A dirla tutta, e non da oggi, il punto nodale per la sinistra, e al fondo pure per i Cinque stelle travolti dal loro successo, è convincersi che il limite dell'ultimo ventennio non è stato di programmi, ma di una "politica" nel

senso classico del termine: una lettura cruda, persino impietosa, della condizione in essere come leva per un ripensamento di categorie, programmi, classi dirigenti. Potremmo anche declinarla così: se a lungo in passato avevamo avuto il "soggetto" (inteso come partiti forti e radicati), ma non il "governo", dopo abbiamo avuto il "governo", persino oltre i meriti effettivi acquisiti nel voto, ma con una rinuncia colpevole al "soggetto".

Una cosa, però, l'attualità ci dice, compresa la tragedia della pandemia, ed è che senza definire la funzione di una cultura radicalmente ripensata nessun decalogo o compilazione di riforme basterà a compensare un vuoto. Chiamare le persone a raccolta, offrire loro un teatro di confronto sulla base di una Carta dei valori e senza vincoli d'appartenenza a un partito, riattivare la circolazione in un organismo sociale sempre più anemico, tutto questo ha un valore, ma a condizione di non illudere. È vero, il trauma dei Cinque stelle si consuma a riflettori accesi e non nel retro palco. Però, toccherebbe anche a noi, al Pd, prendere atto che solo la volontà temeraria di uscire dal ricatto del 20 per cento dei consensi — minimo storico per la sinistra in Italia — può risvegliare in questa parte la passione che serve. Sempre che il traguardo non sia limitarsi a una futura nuova ingegneria di laboratorio pur di restare al governo, ma torni a essere l'ambizione sacrosanta del primo partito della sinistra: imporsi nelle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario del Pd Enrico Letta nel suo primo incontro con Giuseppe Conte. L'ex premier, indicato inizialmente come leader in pectore del M5s, oggi è arrivato allo scontro con Grillo

FOTO AGF

